

Il superficiale splendore del mare



**Antonio Pennetta**

**IL SUPERFICIALE SPLENDORE  
DEL MARE**

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2014  
**Antonio Pennetta**  
Tutti i diritti riservati

*A chi ha avuto, per primo,  
il coraggio di leggere il mio lavoro;  
e a chi, ancor meglio,  
pur non avendolo letto,  
mi ha incoraggiato a farlo leggere.  
A chi, infine,  
non riconoscendomi,  
mai riuscirà a conoscermi...*



Preso... come un ladro qualunque, come un comune delinquente! Io, che ho sempre vissuto onestamente, che ho sempre cercato di nascondermi dalla società. Non li sopporto questi stupidi poliziotti: non riusciranno mai a capire perché l'ho fatto; eppure è così semplice... come avrei potuto rimanere indifferente. Il paesaggio scorre lento mentre, accompagnato da sguardi indiscreti, mi portano in prigione. Tutto sommato niente male... ora potrò leggere senza dover rubare il tempo alle incombenze materiali. E poi, potrò rintanarmi nel mio cantuccio e vivere come avrei sempre voluto. Il sole è alto; sul fiume si è formata una lieve foschia. Affascinante l'ondeggiare lento della vegetazione. Sembra accompagnare così bene la mia totale indifferenza verso tutto e tutti. Non era forse indifferenza ciò che provavo per la mia vittima? La stringevo sanguinante e sentivo il sangue fluire dal suo corpo verso il pavimento. Una pozza rosso intenso, così affascinante che non ho potuto fare a meno di immergervi le mani. Consistenza viscosa, gusto lievemente salato, toccavo, assaggiavo la vita; mi appropriavo della vita di un altro. Che avrò mai fatto di male? Ho solo ucciso la mia ragazza... e forse l'ho anche salvata! Era così pura e dolce, ingenua, ancora bambina nonostante l'età. Era così bella mentre mi teneva le mani e mi baciava con baci lievi e casti. Ricordo la sua pelle, luminosa al chiaro di luna, e così spaventosamente diafana alla luce del sole. Non ricordo come e perché decisi di averla, forse era il suo sorriso così verginale, forse la sua aria da bambina accompagnata da alcuni atteggiamenti ingenuamente donneschi. Forse fu la sua voce, così musicale e delicata nelle nostre notti. Le dormivo abbracciato accanto e l'indifferenza verso tutto e tutti scompariva. La sentivo mia e avevo una gran voglia di abbracciarla ed esserle sempre accanto, di possederla nella sua interezza, anima e corpo; solo mia e di nessun altro, mia solamente, genio che esaudisce i miei desideri, centro del mio universo, un universo a mia immagine, creato per me solo e solo mio, di cui io sia il

re incontrastato e lei la mia regina... e il mio giullare. Ricordo ancora il suo viso spaventato... l'ha uccisa l'infinita fiducia in me. Ma l'ho salvata, sì, l'ho salvata dalla corruzione del mondo, lei, così bella, gentile, unica... e mia. Non avrei sopportato di vedere la sua bellezza corrotta dal tempo; come avrei potuto sopportare che la sua virginale ingenuità divenisse sciatteria sotto i colpi dell'esperienza. Doveva rimanere intatta, mia per sempre nei pomeriggi afosi e nei brumosi inverni, riscaldarmi il cuore e farlo sentire vivo allontanandolo con la sua civetteria e riconquistandolo con le sue preziose carezze. Sì, l'ho uccisa per salvarla, che ho fatto di male. Il sole è alto e fuori la canicola deve essere insostenibile, insostenibile come questa pesante condizione di prigioniero; stretto dalle manette sono comunque libero: il mio pensiero non lo si può legare, volerà sempre, a me persino sconosciuto e alieno; la sua vita è tutto ciò che posseggo e nessuno potrà togliermelo, neppure questi delinquenti mancati di poliziotti che si sentono custodi della moralità e non capiscono (quante volte l'ho spiegato... non capiscono!) che l'ho fatto per salvarla, solo per salvarla dal diventare come loro. Magra consolazione se ora sono in questa condizione. Osservo le palme che costeggiano il fiume... ondeggiando spinte da un delicato vento pomeridiano, ondeggiando e danzano facendosi beffa di me. È il mio addio alla libertà, a ciò che più ho amato nella vita. Curioso per chi mi conosce: mi sono sempre allontanato dagli altri, non ho mai avuto che due o tre amici e persino da loro mi allontanavo. Mi chiudevo in casa e non vi uscivo per settimane. Curioso che ami tanto la libertà. Eppure, ciò che amavo della mia condizione non era tanto l'uscire e il visitare città e monumenti; era la semplice possibilità di farlo che mi inebriava: se solo l'avessi voluto, avrei potuto girare il mondo, visitare persone e ridere con loro, fare chiasso insieme a loro, essere come loro... se solo l'avessi voluto. Ma non volli... e forse anche questo è giustificabile. Mi avvicino al mare; sento il rumore delle onde e della risacca, quella mutevole volubilità in cui sono nato e che mi è rimasta nell'anima. Domani sarò in cella, e il rumore del mare sarà solo una magra consolazione. Perderò il sapore del sole, l'odore della pioggia. Sarò un vegetale... no, non vivrò. Ci sarà pure un modo per farla finita. Una corda... ma dove trovarla... meglio



tagliarsi le vene e abbandonarsi alla voluttà di sentire la vita che gradualmente mi abbandona. Vedrò, vedrò, il tempo è dalla mia, tiranno che una volta mi eri amico. L'orologio fa sentire il suo ticchettio, incessante, ineluttabile, e mi avvicina alla prigione. Eppure, l'ho fatto per bontà, credetemi, solo per salvarla, come potete non capire! Un criminale comune; mi hanno detto che è un caso abbastanza comune, delitto passionale. Come sono distanti dalla verità: io l'amavo, è vero, è per questo che l'ho uccisa; vi sembra che una mente comune possa giungere ad altezze così vertiginose. Come avvenne? L'amavo, l'aspettavo da mezz'ora. Uscimmo insieme, che bella serata; cenetta a lume di candela (da quanto tempo non ne facevamo una...), bellissimo locale. Le tenni la mano tutta la sera, mi sentivo inondato dal suo profumo. Parlammo di tutto, di noi, dei nostri piccoli, comuni progetti. Volevamo una vita tranquilla, solo per noi, senza l'impiccio dei figli. Parlammo del nostro passato, delle nostre vecchie storie e del caso, che nei suoi molteplici e imprevedibili giochi ci fece incontrare quel giorno sulla panchina. Non sono mai stato un genio della conquista; ma quel giorno, di lei mi attirò il suo libro. Leggevo anch'io e, il fatto che lei stringesse con così grande devozione quel libro (doveva essere di Kundera...) era come un simbolo, arcana rispondenza di una più intima comunanza dell'anima. Non resistetti a chiederle che cosa stesse leggendo... e così la conobbi: un simbolo ci aveva uniti. E quel simbolo è qui con me anche ora, sarà l'unico oggetto della mia vita passata che potrò, vorrò portare in prigione. La corteggiavi serratamene. Non io la vinsi, ma il comune amore verso la lettura. Il libro che stringevamo rimase sempre nel nostro cuore, comune difesa dalle brutture del mondo, comune attenzione ai tumulti della nostra anima. Ma poteva unirci solo questo? Eppure ci unì. Iniziò un amore prudente (le nostre passate esperienze ci impedivano di darci all'altro completamente e definitivamente) che fiorì gradualmente e sempre con circospezione. Il tempo ci fu amico e ci legò ancor più, complici le nostre passioni comuni. Il fine settimana lo passavamo in casa: era solo per noi. Cosa importava uscire, infatti, cosa importava visitare qualcosa se tutta la nostra vita poteva comporsi di libri, parole e abbracci? La invitai a cena la famosa sera in cui la salvai. Non avevo deciso nulla,

ma da lungo tempo pensavo di amarla e che non avrei sopportato di vederla invecchiare, lei così dolce e bella. Quella sera notai una piccola ruga, una minuscola ruga di espressione. Era così affascinante sotto la luce artificiale del lampione e quella ruga le donava un che di maturo e smaliziato che la rendeva ancora più bella, un fascino disarmante che me la rendeva ancora più cara e mi conquistava. Ebbi come un'impressione di vuoto, di lontananza: la sentii distante anni luce e avvertii un incessante, insostenibile bisogno di sentirla vicina. Ma quella ruga, benché mi catturasse, mi allontanava e me la faceva percepire come un'altra persona. Pensai che la mia vita era la sua: non sopportavo tanta distanza. La volevo ancora mia, ma ogni parola che diceva faceva vibrare la sua ruga e spandeva nell'aria un fascino che non era il suo, che mi era tristemente estraneo. Volsi gli occhi; non sopportavo lo spettacolo. Ci portarono il primo... era così bello vederla mangiare in quel modo così dolcemente scomposto: era lei, la mia bambina che avevo amato. Della donna dalla lieve ruga di espressione non restava molto, per fortuna. Il vento scompigliava lievemente i suoi capelli biondi e il suo sorriso illuminava di un che di diafano e luminoso l'atmosfera circostante. L'amavo, l'amavo intensamente; pensai in quel momento che ero stato fortunato, che il caso mi aveva favorito, pensai che era bellissima nel vestito fiorato, decisamente estivo. La sua schiena, le sue gambe sottili ma ben tornite, le sue braccia bianche dalla pelle luminosa... e il suo viso così infantile, le sue labbra di un rosso intenso e ben disegnate, il suo naso così piccolo e sottile; una bambina, davvero una bambina, così bella, aveva il fascino della gioventù al limitare dell'età adulta, la bellezza pura e decisa del sole al tramonto. Avrei voluto vederla sempre così. Fu allora che mi venne l'idea di salvarla. Come poteva invecchiare, come poteva consumarsi nella disillusione, come potevo assistere alla corruzione del suo corpo e dei suoi movimenti così armonici e musicali? Quella sera era bellissima. Pensai che, forse, le cose belle non devono conoscere una parabola discendente, devono avere termine al massimo del loro splendore, devono essere ricordate così, e mai nei ricordi la corruzione presente dovrebbe sostituire la grandezza del passato. Ricordo che le carezzai il viso con una dolcezza che mai avevo avuto per nessuno; le sor-

risi e le dissi che l'amavo. Sembrò sorpresa: non usavo esprimere i miei sentimenti con parole. Mangiammo e, dopo cena, facemmo una breve passeggiata nel giardino del locale. Un giardino davvero affascinante, originale commistione di piante comuni ed esotiche. Le tenevo la mano. Ci fermammo sopra un suggestivo ponte di legno sotto cui scorreva un rivolo trasparente in cui nuotavano rari pesci. Lì la baciai intensamente come non avevo mai fatto. Le sue gambe si muovevano flessuose seguendo le sconessioni del suolo; ancheggiava suo malgrado rispondendo alle alterne modulazioni del selciato. La sua voce era così lieve, flebile e sensuale e io non sopportavo di non averla mia. Le cinsi la vita e la strinsi a me per un tempo incalcolabile. È strano come il concetto di tempo sia così poco oggettivo. Il tempo si dilatò fino a comprendere l'eternità. Le stelle passavano e sorridevano dei nostri amori. Le stelle, che nella mia solitudine mi erano così amiche, ora mi erano estranee e non si mostravano, gelose del mio nuovo amore che tutto pervadeva. Sentendosi tradite, facevano capolino di tanto in tanto tra le nubi fluorescenti che coloravano di grigio il cielo notturno. Solo la luna, piena quella sera, era mia compagna e stillava lacrime di amore e morte che i rami degli alberi raccoglievano devoti. Non avevo mai creduto nell'amore; forse solo in passato. Ma lei, ora, mi aveva cambiato. Ciò che sentivo di così indescrivibile doveva trascendere lo stesso amore, superarlo, divenire qualcosa di così alto che ne avevo timore persino io stesso. La strinsi più forte; lei emise un leggero sospiro di dolore; avrei voluto fondermi con lei, essere una sola persona e, in lei, dimenticare, dimenticare cosa fossi e cosa fossi stato. Le sussurrai all'orecchio che la volevo sempre uguale, così bella, così dolce, così ingenuamente, incolpevolmente sensuale. Avvicinai gli occhi al suo viso per rapirne ogni particolare. La sua bocca si riempì di leggere pieghe, i suoi occhi divennero così intensamente verdi e l'iride si venò di striature marroni e azzurre. Le gote si arrossarono e le sue spalle assunsero una rotondità così piena che non potei non baciarle. Le presi la mano e ne osservai le dita, così affusolate ed allungate da una sapiente, vezzosa cura delle unghie. Sottili e diafane, venate da piccole pieghe che ne accrescevano il fascino e le davano un senso di umanità che ridimensionava la sua figura così vicina all'ideale.

I bei piedi che osservavo dall'alto erano piegati dalle scarpe alte, ma non traspariva alcuno sforzo. Sembrava fossero nella loro condizione naturale, piccoli e lievemente più larghi in corrispondenza dell'attaccatura delle dita. Come sopportare tanta bellezza... e come poter lasciare che si perdesse nel tempo. Quella sera mi inebriai di intense emozioni, ma la paura iniziò ad insinuarsi, subdolo lato nascosto del nettare che mi era stato concesso. Il più grande castigo del peccato originale è proprio questo: che nessun piacere può essere goduto senza che si prepari il suo più amaro risvolto. Era la paura di perderla, la consapevolezza di non averla mai posseduta totalmente, di non poter avere l'intera sua anima. Ed era triste pensare che tutto si sarebbe perso nel tempo, corrotto dal suo trascorrere così lento eppure così denso di conseguenze. Il lento stormire delle foglie accompagnava le onde dei suoi capelli e rendeva possibili fioriture inaspettate dei miei pensieri. Il vento accompagnava il sorgere delle mie paranoie; il mio demone tornava a spadroneggiare nella mia mente, il demone che tutto uccide e corrompe, il demone che rivela la tragedia nella bellezza, la tragedia della bellezza femminile. Osservavo le alterne modulazioni del suo vestito che lento accarezzava le sue forme e ne sottolineava l'armonia. No, non doveva morire, non tutto doveva scomparire e perdersi. Non dovevo conoscere lo spegnersi dell'amore, la fine del desiderio, non potevo lasciare che tutto si annichilisse sotto i colpi della transitorietà. E mi venne in mente quella sua ruga, quella sua odiosa ruga simbolo del passare degli anni, quella ruga che la rendeva donna così estranea, che non mi faceva riconoscere la ragazza che amavo, che spegneva il mio amore. Scossi la testa per scacciare il sorgere di queste paranoie; trepidante la guardai... nessuna traccia, la ruga sembrava perduta nella penombra che ci avvolgeva. Il mio amore era salvo, potevo ancora baciarla, era ancora mia. Rinfancato osservai il suo corpo leggero. Avevo voglia di piangere e di stringerla, di ringraziarla. L'afferrai e la sollevai. Mi regalò un sorriso intenso, così femminile e affascinante. Passammo un tempo infinito ad osservare, celati dal silenzio, le piante e i pesci che sorprendentemente riuscivano ad insinuarsi negli anfratti più angusti del ruscello che passava sotto i nostri piedi. La vita aveva vinto ancora, mi sorpresi a pensare, e non capii